

ANTIGONE

**A 50 anni dall'approvazione
dell'ordinamento penitenziario**

Passato, presente e futuro della pena in Italia

Anno 2025,
XX, N. 1





ANTIGONE

RIVISTA «ANTIGONE»

Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario

Sito: <http://www.antigone.it/rivista/>

a cura dell'Associazione Antigone onlus

SEDE LEGALE E OPERATIVA: via Monti di Pietralata n. 16, 00157 Roma

Tel.: 06 4511304; - Fax: 06 62275849

Sito: www.antigone.it; e-mail: segreteria@antigone.it

ANTIGONE EDIZIONI

ISSN 2724-5136

DIRETTORE RESPONSABILE: Claudio Sarzotti (Università di Torino).

CO-DIRETTORE: Stefano Anastasia (Università di Perugia).

COMITATO SCIENTIFICO: Cecilia Blengino (Università di Torino); Anna Maria Campanale (Università di Foggia); Giuseppe Campesi (Università di Bari); Yves Cartuyvels (Université Saint Louis Bruxelles); Amedeo Cottino (Università di Torino); Alessandro De Giorgi (San José State University); Luigi Ferrajoli (Università di Roma Tre); Paolo Ferrua (Università di Torino); Carlo Fiorio (Università di Perugia); José García Añón (Universitat de València) Francesco Maisto (Magistrato); Alberto Marcheselli (Università di Genova); Antonio Marchesi (Università di Teramo); Pio Marconi (Università di Roma La Sapienza); Luigi Marini (Magistrato); Dario Melossi (Università di Bologna); Giuseppe Mosconi (Università di Padova); Mauro Palma (Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale); António Pedro Dores (InstitutoUniversitário de Lisboa); Livio Pepino (ex Magistrato e scrittore); Luigi Pannarale (Università di Bari); Tamar Pitch (Università di Perugia); Ivan Pupolizio (Università di Bari); Franco Prina (Università di Torino); Eligio Resta (Università di RomaTre); Iñaki Rivera Beiras (Universitat de Barcelona); Marco Ruotolo (Università di RomaTre); Alvise Sbraccia (Università di Bologna); Demetra Sorvatzioti (University of Nicosia); Francesca Vianello (Università di Padova); Massimo Vogliotti (Università Piemonte Orientale); Loïc Wacquant (University of California, Berkeley).

REDAZIONE COORDINATORI: Daniela Ronco (Università di Torino), Giovanni Torrente (Università di Torino).

CORPO REDAZIONALE: Costanza Agnella (Università di Torino), Perla Allegri (Università di Torino), Rosalba Altopiedi (Università del Piemonte Orientale), Carolina Antonucci (Università di Roma "La Sapienza"), Federica Brioschi (Associazione Antigone), Angelo Buffo (Università di Foggia), Chiara De Robertis (Università di Torino), Giulia Fabini (Università di Bologna), Valeria Ferraris (Università di Torino), Patrizio Gonnella (Università di Roma Tre), Susanna Marietti (Associazione Antigone), Simona Materia (Università di Perugia), Michele Miravalle (Università di Torino), Claudio Paterniti Martello (Associazione Antigone), Benedetta Perego (Università di Torino), Simone Santorso (University of Hull), Vincenzo Scalia (University of Winchester), Alessio Scandurra (Università di Pisa), Daniele Scarscelli (Università del Piemonte Orientale), Giuseppe

Tabasco (Università “Magna Graecia” di Catanzaro), Valeria Verdolini (Università di Milano Bicocca), Massimiliano Verga (Università di Milano Bicocca).

RESPONSABILE EDITING: Serena Ramirez (Università di Torino).

IN COPERTINA: Immagine del Carcere di Milano San Vittore realizzate da Pietro Snider per *Next New Media* e *Antigone* nell’ambito del progetto *Inside Carceri*, <https://www.flickr.com/photos/insidecarceri/8197490558/>.

**N. 1/2025 A 50 ANNI DALL'APPROVAZIONE
DELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO.
PASSATO, PRESENTE E FUTURO DELLA PENA IN ITALIA**

a cura di Maria Vittoria Tatangelo

INDICE

Editoriale, di <i>Maria Vittoria Tatangelo</i>	7
Una celebrazione pensosa, di <i>Mauro Palma</i>	16
Un bilancio amaro sui 50 anni dalla riforma penitenziaria del 1975, di <i>Luigi Ferrajoli</i>	33
L'arrivo della democrazia in Spagna e la questione penitenziaria. I limiti della riforma, di <i>Iñaki Rivera Beiras e Rachele Stroppa</i>	43
La grande promessa carceraria tradita, di <i>Patrizio Gonnella</i>	56
Continuità e discontinuità nei 50 anni di Ordinamento Penitenziario, di <i>Daniela Ronco</i>	72
La legge n. 354 del 1975 a cinquant'anni dalla sua approvazione. Il divario tra voluto e realizzato, di <i>Silvia Talini</i>	78
Il corpo recluso. Attualità di una profanazione, di <i>Susanna Ronconi</i>	93
La riforma dell'ordinamento penitenziario al tramonto dei <i>Trente Glorieuses</i> , di <i>Claudio Sarzotti</i>	104
La rieducazione tra Costituzione e correzionalismo, di <i>Giuseppe Mosconi</i>	117

Cinquant'anni di riforma penitenziaria: tenere insieme pensieri lunghi e urgenze quotidiane, di <i>Riccardo de Vito</i>	128
Cinquant'anni (o quasi) da magistrato di sorveglianza: tra testimonianza e memoria, di <i>Francesco Maisto</i>	138
Guardare il carcere. Venticinque anni di osservazione del sistema penitenziario tra dentro e fuori, di <i>Giovanni Torrente</i>	152
50 anni di esecuzione penale minorile, di <i>Susanna Marietti</i>	159
ALTRI SAGGI	178
Violenza e interazioni digitali. Il <i>doxing</i> come maschera sociale, di <i>Chiara Grieco</i>	180
RUBRICA GIURIDICA	206
Uno sguardo alla recente storia penitenziaria tramite il lavoro del Difensore Civico di Antigone, di <i>Sofia Antonelli</i>	208
AUTRICI E AUTORI	226



LA RIFORMA DELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO AL TRAMONTO DEI TRENTE GLORIEUSES

*Claudio Sarzotti**

Abstract

Through an analysis of two texts by Guido Neppi Modona and Massimo Pavarini, the article evokes the spirit of the 1970s, which led to the reform of the prison system in 1975. The latter marked the end of the historical period that French economists called the Trente Glorieuses, as these were years marked by economic development and intervention in the economic sphere of the welfare state in order to reduce the inequalities produced by capitalism. These were momentous historical changes that inevitably affected the current prison system, which has had to deal with the failures produced by neoliberal globalisation and surveillance capitalism.

Keywords: prison reform, capitalism, history of prisons, penal state

* Claudio Sarzotti è Professore ordinario di Sociologia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, Presidente dell'Associazione Diritto e Società e Direttore scientifico del Museo della memoria carceraria di Saluzzo.

1. Premessa

La fortuna conseguita dall'espressione *Trente Glorieuses*, coniata dall'economista e intellettuale¹ francese Jean Fourastié per designare il periodo storico che si apre con la fine della Seconda Guerra Mondiale nel 1945 e si chiude con il 1975, si spiega solamente con la percezione, allora evidentemente diffusa, della chiusura di un periodo storico che immediatamente si rimpiange definendolo appunto glorioso². Una definizione, non a caso, espressa in una lingua europea come quella francese che è stata forse l'ultima a resistere, per quanto vanamente, al *linguicidio*³ operato da quella inglese nei confronti di tutte le lingue del mondo nell'era della globalizzazione.

Come hanno descritto tale periodo storico gli economisti dell'epoca, nonché quelli successivi? In estrema sintesi, potremmo affermare che esso era caratterizzato da una forte crescita economica che andava di pari passo ad una progressiva diminuzione delle disuguaglianze socioeconomiche⁴ e in cui i cosiddetti *spiriti animali* del capitalismo, per citare una celebre espressione di John

Maynard Keynes, erano stati imbrigliati dalle strutture dello Stato sociale. La rilevanza delle politiche economiche degli Stati nazionali, prima che fosse stata spazzata via dal capitalismo finanziario globalizzato, consentiva ai sistemi politici, in cui prevalevano i c.d. partiti di massa con un forte radicamento sociale, di fungere, per utilizzare un'espressione di Peter Sloterdijk, da "*banche della colera*", ovvero strutture che stocavano e nobilitavano l'invidia sociale dettata dal conflitto sociale e dalla disuguaglianza insita nel sistema capitalistico, la indirizzavano attraverso apparati ideologici di varia matrice culturale e la mediavano attraverso lo strumento giuridico. Il diritto, in tale prospettiva, era percepito come un dispositivo con cui regolare il conflitto sociale, ma avendo ben chiaro che esso non è il motore della storia, bensì è il risultato del conflitto sociale e delle dinamiche economiche⁵.

Questo periodo "glorioso" è entrato in crisi per una serie di ragioni molto complesse e di varia natura che non è possibile approfondire in questa sede, ma certamente ha avuto una delle manifestazioni più evidenti

¹ Definizioni che all'epoca potevano essere utilizzate senza particolari precauzioni per designare studiosi di economia, in un periodo storico in cui la scienza economica non aveva ancora conosciuto quella che Thomas Piketty ha chiamato "la sindrome infantile della passione per la matematica" (Id., 2014, p. 59) e il conseguente avvento dei paradigmi algoritmici di previsione economica di matrice nordamericana.

² Per la ricostruzione della genesi e della diffusione di tale espressione, ben presto sconfinata al di là del linguaggio accademico, cfr. R. Pawin (2013).

³ Per il significato di tale neologismo rimando a G. G. Castorina (2008).

⁴ Per una descrizione più analitica di questo periodo e su come è evoluto il capitalismo nel dibattito degli economisti cfr. Trigilia (2016).

⁵ Assunto che era proprio non solo dei partiti di ispirazione marxista, ma per certi versi era condiviso, almeno parzialmente e in forme più o meno manifeste, anche da forze politiche come la Democrazia cristiana di ispirazione cattolica.

con l'emergere, agli inizi degli anni Ottanta nel mondo anglosassone, di politiche di "rivincita capitalista" guidate da leader politici come Ronald Reagan negli Stati Uniti e Margaret Thatcher in Gran Bretagna⁶ e, dal punto di vista geopolitico, sono state ulteriormente rafforzate dalla conclusione del "secolo breve", altra nota espressione di Eric J. Hobsbawm, ovvero con il crollo del muro di Berlino nel 1989. Quel sistema si reggeva sulla c.d. Guerra Fredda, ovvero su di un assetto mondiale non monopolizzato da un'unica potenza imperiale, ma regolato da un duopolio nel quale uno dei due poli si ispirava, peraltro in modo sempre più meramente simbolico e con sempre minor capacità di *soft power*, ad un'ideologia che, sin dal Manifesto del partito comunista del 1848 di Marx ed Engels, si aggirava come uno spettro per l'Europa, ponendo radicalmente in discussione l'egemonia del dominio capitalista. Si apre, in tal modo, il periodo ben sintetizzato dal titolo di un saggio del politologo statunitense di origine giapponese Francis Fukuyama, pubblicato nel 1992, diventato iconico per esprimere il clima politico e culturale di quegli anni, titolo di cui di solito si ricorda solo la parte iniziale *la fine della storia*, omettendo la seconda *e l'ultimo uomo*. Al di là del contenuto stesso del libro molto più complesso, si tratta di un'opera che ebbe un grande successo perché sintetizzava perfettamente lo spirito dei tempi, uno *Zeitgeist* che vedeva nel trionfo del capitalismo liberal-

democratico il compimento di una evoluzione storica che aveva trovato in quella forma di capitalismo "il migliore dei mondi possibili" e pertanto la fine del conflitto sociale inteso come possibilità di progettare il suo superamento. Oggi sappiamo bene che la storia è tutt'altro che finita e che quel passaggio storico ha segnato paradossalmente proprio il crollo di quella forma di capitalismo "addomesticato" che ha assunto invece le forme ben più aggressive descritte da Soshana Zuboff (2019) nel suo *Capitalismo della sorveglianza* (e forse occorrerebbe aggiungere della finanza).

Quando noi oggi pensiamo alla riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 lo facciamo dunque a partire da una prospettiva profondamente mutata da questi cinquant'anni che, per l'intensità e la profondità dei cambiamenti avvenuti, appaiono un arco di tempo molto più ampio. Vorrei quindi cercare di rievocare lo spirito del tempo da cui nasce la riforma attraverso un paio di testi che mi paiono molto significativi anche per l'autorevolezza e la statura di chi li ha prodotti. Uno è contemporaneo a quegli anni, l'altro invece è un po' successivo, ma assumendo l'approccio storico ricostruisce perfettamente quel clima.

⁶ Che non certo casualmente sono anche i governi che hanno inaugurato nuove politiche criminali sotto il segno del panpenalismo e della "riscoperta" del carcere come risposta principale alle questioni sociali.

2. Neppi Modona e la critica alle posizioni massimaliste sulla riforma

Il primo testo è del 1972, un volumetto oggi quasi introvabile, scritto da Pier Giorgio Valeriani, intitolato *Scuola e lotta in carcere*, pubblicato dall'editore barese De Donato. Si tratta di un'opera che è stata collocata nel sottogenere letterario dei *prison school writings*, ovvero quegli scritti che hanno analizzato il binomio scuola-carcere nella duplice valenza di "scuola come carcere" e "scuola in carcere" (F. Gallina, 2024). Sotto un altro profilo, il testo del docente operante presso il carcere giudiziario di Reggio Emilia fa parte di quel gruppo di libri denuncia che vennero in quegli anni immediatamente precedenti la riforma, quali la prima inchiesta sulle condizioni delle carceri italiane dovuta ad un giornalista e di un detenuto politico di estrema destra (Ricci, Salierno, 1971), quella analoga a quella di Valeriani dovuta ad un insegnante attivo al carcere di San Vittore (Malvezzi, 1974), nonché la testimonianza, ancor più direttamente politica, di Irene Invernizzi (1973), militante di Lotta Continua che coinvolge nella sua ricerca per la tesi di laurea Piero Cavallero e Sante Notarnicola, due componenti di una "mitica" banda di rapinatori che aveva preso il nome dal primo e che si erano politicizzati in carcere. E per dare un'ulteriore conferma di uno spirito dei tempi oggi inconcepibile, il volume esce per i tipi di Einaudi con una prefazione di Norberto Bobbio!

Il libro di Valeriani è particolarmente interessante ai nostri fini perché è preceduto da

una prefazione di Guido Neppi Modona, come noto uno dei giuristi che si occuparono in prima persona del percorso della riforma, diventandone in seguito uno dei principali storici che ne raccontarono la vicenda (Id. 1973; 1976). L'analisi della sua prefazione consente, infatti, di far emergere due posizioni politiche, entrambe nell'area di ispirazione marxista, che entrarono tuttavia in conflitto rispetto alla opportunità di battersi per la riforma dell'ordinamento penitenziario, a partire dalla necessità di garantire il diritto allo studio alle persone reclusi. La scuola in carcere, secondo Neppi Modona, dovrebbe essere uno strumento per garantire, ex articolo 2 della Costituzione, il diritto alla formazione di una coscienza civile e politica del cittadino, diritto particolarmente rilevante per le persone detenute che finiscono in carcere anche perché spesso ne sono stati privati sin dalla tenera età. La centralità del discorso, quindi, è posta non tanto sulla scuola come luogo in cui acquisire le competenze tecniche per accedere al mondo del lavoro, ma piuttosto come spazio in cui crescere culturalmente e politicamente per poter aspirare ad essere un cittadino a pieno titolo e, potremmo aggiungere, consapevole della struttura di classe del sistema capitalistico.

In tale prospettiva, la riforma dell'ordinamento penitenziario di cui in quegli anni⁷ si discuteva viene attaccata “da sinistra” sostenendo che lo stesso parlare di riforma, all'epoca un termine che suscitava immediatamente un sentimento di sospetto da parte della sinistra extra-parlamentare, fosse già di per sé una concessione al paradigma del diritto borghese che andava invece sovvertito. Neppi Modona nella sua prefazione prende posizione contro questo atteggiamento politico definendolo “massimalista”, ma, al tempo stesso, lo prende molto sul serio cercando di confutarne le argomentazioni. Infatti, di questa posizione condivide il fatto che «non bisogna lasciarsi prendere dal facile entusiasmo di credere che sia possibile mutare a fondo la realtà penitenziaria senza toccare tutto ciò che sta a monte del carcere e che ne condiziona l'esistenza e la struttura attuale, in primo luogo l'ordinamento penale e la sua funzione preminente di tutela degli interessi e dei valori dei ceti dominanti» (Id., p. 17).

Neppi quindi non nega che tale volontà di non occuparsi di “ciò che sta a monte del carcere” sia il problema, forse il principale, per l'effettiva realizzazione della riforma. Ma, a suo parere, tale consapevolezza non deve

far venir meno la necessità di portare avanti il processo riformatore. «[N]on può infatti escludersi, in una visione più articolata dei problemi istituzionali, e limitando il proprio intervento a livello di sovrastrutture, che un'effettiva riforma del regime carcerario, non provochi elementi di contraddittorietà nell'intero ordinamento penale tali da mettere in crisi l'attuale impostazione classista del Codice penale e del funzionamento della giustizia» (ivi, p. 18). Occorre, infatti, fare i conti con una contingenza storica che rende molto difficile «un'ipotetica trasformazione dei rapporti di forza tra le classi sociali ed il conseguente capovolgimento dei valori e degli interessi tutelati dall'ordinamento penale» (ivi, p. 17). E tale impossibilità non deve costituire un “comodo alibi” per non interessarsi alla riforma dell'ordinamento penitenziario, perdendo in tal modo un'occasione per sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto alle contraddizioni insanabili insite nel modello capitalistico. Non si deve temere di essere accusati di un “riformismo spicciolo” se si cerca di far questo perché il rapporto struttura-sovrastuttura non è di stretta dipendenza l'uno dall'altra. Così come quello tra ordinamento penale e quello penitenziario, nel senso che «la spinta alla riforma del

⁷ Tra l'altro, occorre precisare che l'anno di pubblicazione del libro di Valeriani è precedente alla “virata conservatrice” registratasi nel 1974, anche in seguito all'allarme sociale prodotto dalla rivolta al carcere di Alessandria con la presa di ostaggi e blitz dei Carabinieri guidati dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con il tragico bilancio di sette morti (cinque ostaggi e due rivoltosi) che indebolì considerevolmente la portata “rivoluzionaria” della riforma (cfr. C. G. De Vito, 2009, pp. 75 ss.). Anche qui occorre sottolineare la distanza siderale di un'epoca durante la quale nelle rivolte le persone reclusi morivano nel combattimento con le forze dell'ordine e non, come accaduto durante il periodo pandemico, per overdose e successiva malasanità penitenziaria, dopo aver dato l'assalto alle infermerie degli istituti allo scopo di imbottirsi di metadone (cfr. C. Sarzotti, 2020).

primo venga proprio dal mutamento del secondo», rompendo «finalmente le barriere che sinora hanno diviso la popolazione carceraria dalla società libera, anche nelle sue componenti più politicizzate» (ivi, p. 19). Si tratta di una semplice “ipotesi di lavoro”; nulla garantisce che un’operazione di questo genere raggiunga i risultati sperati, ma essa «[c]ostituisce ad ogni modo un punto fermo, un preciso dovere di coloro che operano all’interno delle istituzioni di cogliere nel campo delle sovrastrutture qualsiasi occasione che apra la prospettiva di nuove contraddizioni nel sistema e suggerisca un conseguente superamento delle stesse, su posizioni più avanzate e più rispondenti ai reali rapporti di forza tra le varie componenti sociali» (ibidem).

Neppi riprende qui le tesi del movimento dell’uso alternativo del diritto, espressione che veniva coniata proprio nel maggio del 1972 con un convegno catanese di giuristi di sinistra che cercava di superare il rigido determinismo economicistico di certa ortodossia marxista rivendicando l’autonomia relativa della sovrastruttura giuridica e quindi la possibilità, *in primis* per giudici e dottrina, «di realizzare «un diritto uguale», anche in una società classista» (A. M. Hespanha, 2013, p. 317). Una tesi che certo non voleva abbandonare il nocciolo duro della tradizione marxista, ma coglierne l’eredità più originale, al di là di ogni schematismo ideologico, anche se, con il senno di poi, si potrebbe sostenere che con essa emergeva l’inizio di quella deriva idealista che avrebbe segnato la cultura giuridica e politica della sinistra italiana, a

partire dalla stagione di Mani Pulite, con il progressivo e pressoché totale oscuramento della riflessione sulla base socio-economica su cui si fonda il diritto.

3. Pavarini e la deriva panpenalista della società della globalizzazione

Il secondo testo che vorrei prendere in esame è molto più recente ed è stato scritto dal compianto Massimo Pavarini nel 1997 per gli Annali della Storia d’Italia edita da Einaudi. In questo poderoso saggio di quasi cinquanta pagine, il criminologo bolognese ripercorre ciò che definisce “la penalità nei fatti” dall’Unità d’Italia sino appunto alla fine del XX secolo. Nel ricostruire questa vicenda e anche nel sottolineare le peculiarità del caso italiano rispetto ad altri Paesi occidentali, si pone alla fine del saggio alcune domande che sono molto significative per ricostruire il passaggio dai *Trente Glorieuses* al periodo attuale.

Pavarini prende le mosse da una questione: perché la domanda di penalità è di fatto in Italia e, per lungo tempo, rimasta debole lungo tutto il corso della c.d. Prima Repubblica? Le campagne *law and order*, per quanto ripetutamente promosse da forze politiche conservatrici, e spesso da molti fin troppo paventate, hanno sempre dato modesti risultati in termini di diffusione del *moral panic*. In particolare, l’allarme sicurezza non è mai diventato un tema da spendere sul mercato elettorale, non è mai stata una paura da diffondere per riscuotere interessi in termini di consenso politico. «Che cosa ha in parte impedito che la questione criminale entrasse

per lungo tempo nella “testa” della gente come uno dei problemi più gravi e urgenti da risolvere attraverso la repressione?» (M. Pavarini, 1997, p. 1029). La risposta si può trovare, secondo Pavarini, ponendo attenzione a quattro elementi presenti nella storia della penalità italiana del secondo dopoguerra.

1) «La forte e diffusa percezione sociale della criminalità come questione politica» (ivi, p. 1030), ovvero che alla base del diritto penale esistono scelte politiche che, in quanto tali, non sono neutre rispetto ai beni collettivi e ai gruppi sociali che si intendono colpire. In una visione conflittualistica della società ciò rende facilmente comprensibile la selettività dei processi di criminalizzazione che determinato «la penalità nei fatti».

2) «Un altrettanto forte e diffusa percezione sociale, in modo particolare tra le classi subalterne, del sistema di giustizia penale come strumento violento di conservazione di una società diseguale» (ibidem). Quindi, riprendendo le argomentazioni citate in precedenza da Neppi Modona, la consapevolezza che il diritto penale è la risultante dell’incessante e sempre mutevole conflitto sociale che pervade la società e che, in una società capitalistica, contrariamente a quanto è scritto nelle aule di giustizia, la legge penale non è uguale per tutti, ma la legge è al servizio, o per lo meno fortemente condizionata da, dei gruppi sociali dominanti.

3) «La circostanza che in Italia la questione criminale ha per lungo tempo finito per identificarsi anche con la “questione meridionale”, questione politica per eccellenza» (ibidem). Questione quest’ultima che a sua

volta si sovrappone a quella sociale e alla selettività dei processi di criminalizzazione. Fattori che, tra l’altro, spiegano come, se si vanno ad esaminare le statistiche, per tutto il corso del Secolo breve la gran parte dei detenuti presenti nelle carceri italiane provenissero da tre o quattro regioni del Sud.

4) «Il ruolo decisivo giocato negli anni settanta e i primi anni ottanta dai fenomeni del terrorismo politico e dalla lunga lotta di repressione; ambedue questi processi hanno ulteriormente rafforzato nella società civile italiana la percezione politica tanto della criminalità quanto del sistema della giustizia penale» (ibidem). La presenza di detenuti politici negli istituti penitenziari, oltre a svolgere una funzione di *leadership* all’interno della popolazione detenuta che consentiva alle rivolte carcerarie di avere un ruolo anche nel processo di formazione della riforma (cfr. C. Sarzotti), contribuiva anche in una dimensione simbolica, a diffondere una cultura del sospetto, una diffidenza, e quindi una resistenza nei confronti delle agenzie repressive, ben più estesa nell’opinione pubblica di quanto non sia quella odierna, relegata pressoché esclusivamente agli ambienti dei centri sociali.

Occorre ricordare che Pavarini scrive queste pagine nel 1997, avendo ben presente l’esito delle vicende di Tangentopoli e quanto esse avessero cambiato, anche il vocabolario della politica e della giustizia penale, in modo da travolgere, nel breve volgere di pochi anni, un sistema in cui «i sentimenti collettivi di insicurezza hanno avuto modo di esprimersi come domanda politica

di cambiamento e di più intensa partecipazione democratica» ed era presente nella comunicazione pubblica «una costruzione sociale del disagio e del conflitto al di fuori delle categorie morali della colpa e della pena» (ibidem). Conseguentemente, egli vede e stigmatizza i primi segnali del «diffondersi di un atteggiamento di indignazione morale portato a delegare alla sola “spada della giustizia” la soluzione di ogni problema. Come se ogni conflitto potesse essere risolto nella individuazione di un nemico e nella sua punizione legale» (ibidem). Si tratta di un atteggiamento che all'epoca si esercitava principalmente sulla questione della corruzione politica, percepita come un fenomeno che si potesse estinguere con il solo uso del diritto penale, attraverso una sovrapposizione tra diritto e morale, in cui i paladini della moralità andavano a criminalizzare la politica *tout court* che comincerà ad essere identificata come la Casta. Un anno dopo lo scritto di Pavarini, Alessandro Pizzorno (1998) riprenderà senza citarla tale tesi, descrivendo l'indebolirsi dei meccanismi di rappresentanza dello Stato democratico e l'avvento nella comunicazione pubblica dei giudici come controllori della virtù.

Questo vocabolario della politica, nato in quel periodo, negli anni che ci separano da esso si è ulteriormente diffuso nella società dei *social network* e del populismo penale. Populisti che tra l'altro sono stati costruiti nella comunicazione pubblica *mainstream* proprio attraverso tale vocabolario: noi siamo i buoni, loro sono i cattivi; noi siamo i civili che resistono all'ondata dei barbari,

dimenticando che forse i barbari, dal loro punto di vista, si sono adeguati meglio di altri ad uno spirito del tempo che reagisce alle devastazioni provocate dalla globalizzazione e dal neoliberalismo trionfante. Il panpenalismo ha ormai attecchito anche nelle forze politiche e sociali sinceramente democratiche quando si pretende di risolvere conflitti geopolitici con lo strumento del diritto penale internazionale, o quando la rivendicazione dei diritti dei gruppi marginali è pensata principalmente nella forma del diritto soggettivo individuale esercitabile in giudizio (*in primis* penale), piuttosto che sotto forma di presa di coscienza della comune condizione per mobilitarsi verso la realizzazione di diritti collettivi.

Certo il capitalismo che abbiamo di fronte oggi non è più quello fordista di ottocentesca memoria. Dobbiamo ripensare a dove si collochi la centralità del conflitto sociale e come la politica possa riconquistare il suo spazio sottrattogli dal potere economico-finanziario. Una possibile traccia su cui prendere le mosse, a mio parere, potrebbe essere quella così mirabilmente indicata da Shoshana Zuboff con il suo *Il capitalismo della sorveglianza* (2019). Senza poterci addentrare in questa sede nella descrizione di tale nuova forma del capitalismo, basti osservare che esso prende vita dalla possibilità, che l'intelligenza artificiale delle macchine ha ulteriormente ampliato, di prelevare e sfruttare economicamente un “*surplus* comportamentale” da ogni individuo del globo, analizzando l'enorme quantità di dati che si accumulano nei *server* che gestiscono il mondo

dell'infosfera. Dall'analisi dei *big-data*, infatti, è stato costruito e privatizzato un nuovo sapere sul comportamento e sui sentimenti degli individui in grado di possedere una straordinaria capacità predittiva dei comportamenti di consumo e non solo. Oggi i maggiori capitalisti, quelli per intenderci che gestiscono motori di ricerca, piattaforme di vendita online, *social network* etc., non agiscono più come il capitalista tradizionale che si appropriava della materia prima e che, sfruttando il lavoro degli operai salariati, produceva beni da vendere sul mercato. La materia prima siamo diventati noi, ognuno di noi, ogni qualvolta navighiamo sul *web* e lasciamo traccia di tale navigazione. Come è possibile reagire a tale sommersa e progressiva espropriazione delle attività più intime della personalità degli individui? Quali sono le nuove linee del conflitto sociale e quali gli attori sociali a cui occorre dare voce e rappresentanza per poter imbrigliare questa formidabile macchina produttrice di disuguaglianza e inebetimento universale? Domande ovviamente a cui non è facile trovare una risposta, ma il primo passo è quello di porsele. Tenendo conto che esse non sono domande di retroguardia da vetero-comunisti, ma sono quelle che, ad un livello di analisi molto sofisticato, vengono discusse nell'ambiente degli economisti statunitensi che si interrogano della compatibilità di tale modello capitalista con i principi della liberal-democrazia; gli ultimi forse a non aver dimenticato del tutto l'eredità marxista e come essa possa essere ancora utile a leggere il nuovo capitalismo della sorveglianza.

Un capitalismo per sua natura egemonico, ma che deve fare i conti con la nuova fase geopolitica con la crisi dell'imperialismo statunitense. Le dinamiche di questa crisi sono ormai chiaramente visibili e la presidenza Trump ne rappresenta la testimonianza più evidente. Per citare una celebre frase di Robert Kennedy: «gli imperialismi in ascesa costruiscono strade, quelli in decadenza innalzano muri». Se pensiamo alla costruzione della c.d. Strada della seta perseguita dalla Cina e al muro realizzato al confine con il Messico dagli Stati Uniti abbiamo un'immagine emblematica di tale svolta della storia. Stiamo passando quindi dalla breve stagione del mondo unipolare a quella di un mondo multipolare e ciò potrebbe far ripartire nuovi conflitti sociali all'interno dei singoli Paesi. Sarà possibile trovarsi nuovamente di fronte ad un periodo di rivolte sociali che non siano quelle organizzate il venerdì pomeriggio per essere poi accusati di voler solo allungare il *weekend*? Questo avrà ripercussioni nel mondo del carcere? Non lo sappiamo, ma certo anche una associazione di *advocacy* come Antigone dovrà porsi, credo, la questione se diventare un attore che possa suscitare rivendicazioni collettive che vadano al di là della prospettiva, comunque ancora troppo individualistica, di proteggere i diritti delle persone recluse attraverso ricorsi a organi giurisdizionali nazionali o internazionali. Stiamo parlando della possibilità di contribuire alla costruzione di quelle che Ernst Bloch chiamava "passioni della speranza" da contrapporre a quella che Didier Fassin (2018) ha chiamato "passione del punire". A

tal fine, occorrerà assumere una prospettiva di cambiamento *in primis* dell'attuale struttura economico sociale che non è qualcosa di dato una volta per sempre, non è una legge naturale immutabile, non è qualcosa che il buon Dio ci ha inflitto "nei secoli dei secoli", ma qualcosa che possiamo discutere, mettere a critica e cercare di superare, non come individui, ma come gruppo sociale con una coscienza di esserlo.

BIBLIOGRAFIA

Castorina G. Giuseppe (2008), *Il Plain English – colonialismo linguistico o linguicidio?*, in G. Agresti, F. Rosati (a cura di), *Les droits linguistiques en Europe et ailleurs. Linguistic Rights: Europe and Beyond*, Atti delle Prime Giornate dei Diritti Linguistici, Università di Teramo, Aracne Editrice, Roma, pp. 59-76.

De Vito Christian G. (2009), *Camosci e girachiani. Storia del carcere in Italia (1943-2007)*, con prefaz. di G. Neppi Modona, Laterza, Bari-Roma.

Fassin Didier (2018), *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano.

Fukuyama Francis (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Utet, Torino.

Gallina Francesco (2024), *A scuola di (ir)realtà: forme e rappresentazioni della scuola carceraria nelle testimonianze di docenti e scrittori italiani*, *Omni-bus*, XXIII, 1, pp. 188-209.

Invernizzi Irene (1973), *Il carcere come scuola di rivoluzione*, con prefaz. di N. Bobbio, Einaudi, Torino.

Malvezzi Piero (1974), *Scuola in carcere. Un'analisi conoscitiva a San Vittore*, Feltrinelli, Milano.

Neppi Modona Guido (1973), *Appunti per una storia parlamentare della riforma penitenziaria*, in *Questione criminale*, n. 2-3, pp. 319-372.

Neppi Modona Guido (1976), *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia, Documenti*, vol. 5, Einaudi, Torino, pp. 1906-2001.

Pawin Rémy (2013), *Retour sur les «Trente Glorieuses» et la périodisation du second XXe siècle*, in *Société d'Histoire Moderne et Contemporaine*, VX, 1, pp. 155-175.

Pavarini Massimo (1997), *La criminalità punita. Processi di carcerizzazione nell'Italia del XX secolo*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 12, *La criminalità*, Einaudi, Torino, pp. 983-1034.

Piketty Thomas (2014), *Il Capitale del XXI secolo*, Bompiani, Milano.

Pizzorno Alessandro (1998), *Il potere dei giudici: stato democratico e controllo di virtù*, Laterza, Bari-Roma.

Ricci Aldo, Salierno Giulio (1971), *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino.

Sarzotti Claudio (2020), *Spunti per un'analisi storico-sociologica dell'homo rebellans in carcere: dalla presa della Bastiglia alla presa della pastiglia*, in *Antigone. Semestrale di critica al sistema penale e penitenziario*, XV, 2, pp. 83-109.

Triglia Carlo (2016), *Tipi di democrazia e modelli di capitalismo: un'agenda di ricerca*, in *Stato e mercato*, XXXVI, 2, pp. 183-214.

Valeriani Pier Giorgio (1972), *Scuola e lotta in carcere: storia di un'esperienza in carcere*, prefaz. di G. Neppi Modona, De Donato, Bari.

Zuboff Soshana (2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, LUISS ed., Roma.



ANTIGONE